

Referendum, Napolitano: nessuna pressione sulla Consulta

Il presidente in vista della decisione sull'ammissibilità: Corte serena nel giudizio, riforma elettorale necessaria

di Vincenzo Vasile / Roma

NAPOLITANO non vuol sentire parlare di pressioni sulla Corte Costituzionale perché bocci il referendum, e proclama invece la sua fiducia nei confronti della Consulta. È anche l'occasione per spronare ancora una volta i partiti a trovare un accordo per la riforma

ma della legge elettorale la risposta a una lettera sullo scottante caso istituzionale che rischia di esplodere attorno alla Corte, inviata al Quirinale dal presidente del comitato per il referendum, Giovanni Guzzetta. Che, in vista della decisione della Consulta prevista per il 16 gennaio sulla legittimità del referendum, si appella al presidente

della Repubblica come alto garante della situazione. Guzzetta sottolinea «l'emergere di un clima intorno al giudizio della Corte che, se certo non influenzerà in alcun modo i giudici costituzionali, rischia di creare però un'oggettiva turbativa

Il capo dello Stato risponde a Guzzetta che denuncia un clima intorno ai giudici «che rischia di turbare»

della serenità che dovrebbe accompagnare, anche nel Paese, l'attesa di quel giudizio». Il riferimento implicito è alle polemiche per le dimissioni del giudice della Consulta, Romano Vaccarella, che aveva posto la questione del «silenzio» dei vertici istituzionali per tali presunte interferenze anche in un suo diario recentemente pubblicato dal Corriere della Sera.

Napolitano risponde nettamente, invitando il comitato a non alimentare queste voci: «Sono convinto - scrive nella sua replica, che è stata diffusa dagli stessi referendari - che sussistano tutte le condizioni, oltre che le garanzie, per un sereno giudizio della Corte Costituzionale e auspico un'ampia condivisione di tale convincimento anche per conseguire quel clima di serenità nel paese che ella giustamente richiede». Ciò non toglie nulla al fatto che Napolitano rimanga assolutamente convinto della necessità e urgenza della riforma: «Non

spetta al Presidente della Repubblica entrare nel merito dei contenuti e delle conseguenze politiche dell'iniziativa referendaria. Mi limito al riguardo a ricordare - prosegue la lettera di Napolitano - che l'esigenza di una riforma della vigente legge elettorale di Camera e Senato è stata da me posta ripetutamente all'attenzione delle forze politiche, facendomi interprete di orientamenti largamente diffusi», e cita in particolare la dichiarazione con cui rinvio alle Camere Prodi nella crisi del febbraio scorso.

L'ultimo appello è dell'altro giorno, nel corso dello scambio

Il Quirinale è convinto che ci siano «tutte le garanzie» e auspica «condivisione di tale convincimento»



La Corte Costituzionale durante una seduta. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Il caso

Le dimissioni di Vaccarella

Il giudice costituzionale Romano Vaccarella si è dimesso nell'aprile scorso prendendo occasione dalle dichiarazioni di alcuni ministri e sottosegretari che avevano espresso giudizi negativi sull'ammissibilità del referendum elettorale. Secondo il giudice, eletto alla Consulta su indicazione del centrodestra, gli esponenti del governo

avevano con tali dichiarazioni leso l'autonomia della Consulta prefigurando o spingendo per un possibile giudizio di inammissibilità. La Consulta respinse le dimissioni del proprio giudice, che furono però da questi giudicate irrevocabili. Per adesso, dopo dieci convocazioni, le Camere riunite non sono riuscite ad eleggere un successore. La Consulta resta quindi senza plenum.

«IL SOLE 24ORE»

Vince la redazione Sciopero revocato

La redazione de *Il Sole 24 Ore* è rientrata al lavoro. Dopo un giornata di sciopero, il quotidiano oggi è tornato in edicola, e lo sarà anche domani e dopo, dopo che l'amministratore delegato, Claudio Calabi, ha ritirato l'ordine di servizio nella parte in cui si comunicava che l'ex direttore delle risorse umane sarebbe passato alla parte giornalistica.

È quanto ha comunicato ieri sera il Cdr del quotidiano in una nota. «La redazione ritiene di avere affermato un principio, che dovrebbe stare a cuore anche e soprattutto all'azienda. E cioè che al *Sole 24 Ore* si entra e si è promossi solo per meriti giornalistici e non per altre logiche. Ci auguriamo, come ci ha assicurato anche l'amministratore delegato, che questo principio valga sempre e comunque, a futura memoria. Per rispetto dei lettori, che ci danno fiducia - si legge nella nota -, e per rispetto dei tanti colleghi che hanno sempre lavorato con passione e onestà al servizio dei lettori, e solo dei lettori».

«Intercettazioni? Di barbarico c'è anche il contenuto»

Il giurista Vittorio Grevi: «Le telefonate Berlusconi-Saccà? Una promessa di vantaggi che è in sé corruzione»



L'uovo sul cappotto di Berlusconi bersagliato d'oggetti a Roma. Foto Ansa

di Andrea Carugati / Roma

«NON C'È DUBBIO che le polemiche di questi giorni abbiano dato maggior rilievo alla divulgazione vietata delle intercettazioni che al loro contenuto, che per alcuni aspetti è sconcertante. Come ha osservato giustamente Marco Follini, ci si è concentrati sulla barbarie della divulgazione invece che sulla barbarie di quello che le telefonate raccontano».

Vittorio Grevi, ordinario di procedura penale all'Università di Pavia riflette sul caso Berlusconi-Saccà. E anche sulle ipotesi di reato al vaglio della procura di Napoli. «In quelle conversazioni ci sono elementi significativi che fanno pensare che tra i due interlocutori ci sia stata una promessa di vantaggi che è stata accettata. E questo intreccio tra promessa e accettazione basterebbe di per sé a costituire corruzione. Berlusconi chiede a Saccà favori probabilmente contrari ai doveri di pubblico servizio di quest'ultimo, per esempio nel senso di anteporre alcune persone ad altre, promettendo ricompense. Se ciò è vero, nel momento in cui questo accordo si perfeziona si concreta la corruzione, anche se

l'atto non viene effettivamente compiuto». Nel caso del senatore Randazzo, invece, «la promessa non viene accolta». Dunque l'ipotesi potrebbe essere quella di «istigazione alla corruzione: un'ipotesi che tecnicamente si definisce "quasi reato", un reato che non si è perfezionato, per cui non è prevista una pena, anche se all'autore possono essere applicate misure di sicurezza, che tendono a prevenire nuove ipotesi di reato». Sullo sfondo, sottolinea il giurista, «c'è il tema del conflitto di interessi: si avverte, tra l'altro, un tentativo di gestione dei programmi Rai da parte del titolare di Mediaset. E probabilmente si delinea qui un uso della tv e dei suoi apparati come terreno di competizione politica». C'è poi il tema della divulgazione delle intercettazioni: «Il momento cruciale - spiega Grevi - è il deposito per i difensori dell'indagato dei risultati delle intercettazioni, che fa cadere il segreto investigativo. Se la

Divulgazione: «Bene il ddl Mastella che vede il deposito solamente delle conversazioni rilevanti»

divulgazione avviene prima, si configura un delitto assai più grave della mera pubblicazione: e cioè la rivelazione del segreto d'ufficio, delitto in cui spesso concorrono il pubblico ufficiale e il giornalista». Dopo che gli atti sono stati depositati, resta «il divieto di pubblicazione dell'atto integrale, non del suo contenuto»: ma anche nella prima ipotesi «si tratta di una contravvenzione che può essere obblazionata con una cifra modesta, intorno ai 130 euro». Dunque è solo il primo articolo pubblicato da Repubblica sull'inchiesta di Napoli a configurare un reato grave, non la diffusione dell'audio su Internet. Per questo, secondo Grevi, «la perquisizione negli uffici del giornalista Giuseppe D'Avanzo è piuttosto fisiologica», visto che la procura di Napoli ha aperto un'inchiesta sulla fuga di notizie.

Quanto al ddl Mastella sulle intercettazioni (fermo al Senato dopo essere stato approvato dalla Camera), da più parti invocato in questi giorni per sanare la situazione di gogna mediatica, Grevi sottolinea come per la pubblicazione di atti coperti da segreto «non è prevista un'autonomia e più grave figura di reato, come invece sarebbe opportuno». Invece «assume una dimensione spropositata la sanzione pecuniaria prevista per il giornalista che pubblica atti del procedimen-

to, anche se non più coperti da segreto: da 10 a 100mila euro di ammenda». «C'è una evidente sproporzione tra la sanzione detentiva, che continua a essere di 30 giorni di arresto, e quella pecuniaria prevista in alternativa. È evidente che la ratio è dissuadere i giornalisti dalla pubblicazione, ma senza distinguere tra atti segreti o meno».

C'è però un aspetto «molto apprezzabile» nel ddl. «Si stabiliscono filtri al momento del deposito degli atti per i difensori: oggi il pm deposita tutte le intercettazioni, anche quelle che riguardano temi estranei alle indagini. Con il ddl, invece, il pm deposita solo le intercettazioni rilevanti, mentre sulle altre continua a gravare il segreto, e vengono custodite nell'«archivio riservato». È comunque prevista la possibilità di accedere a tale archivio per i difensori, che possono leggere e ascoltare le intercettazioni coperte da segreto per verificare la presenza di elementi rilevanti per la difesa. Ma solo dopo che anche il giudice le avrà ritenute rilevanti, entreranno nel fascicolo». Secondo Grevi, «questa distinzione operata tra le intercettazioni, prima della loro acquisizione al processo, è un modo per evitare che vengano messe in circolazione intercettazioni non rilevanti per il procedimento e che costituiscono vere e proprie violazioni della privacy». «Ritengo che uno dei punti deboli del ddl Mastella sia questo: punire allo stesso modo la divulgazione di atti segreti e non segreti. Bisognerebbe invece stabilire una divisione molto chiara tra ciò che è segreto e ciò che non lo è, e punire anche severamente solo la pubblicazione di atti segreti». Quanto alla diffusione dell'audio integrale su Internet, Grevi conferma che, «salvo errore, è la prima volta che questo succede», e ricorda che «è vietato come per la pubblicazione cartacea», sottolineando come «crei un maggiore effetto di gogna mediatica». «Con il ddl Mastella - spiegano - tutta quella telefonata sarebbe considerata rilevante: ad esempio le valutazioni poco lusinghiere sull'ex ministro Urbani e sul regista Martinelli non sarebbero rilevanti ai fini del reato ipotizzato, e dunque sarebbero state stralciate. E tuttavia anche la pubblicazione integrale di atti pertinenti e non più segreti sarebbe punita con una pena eccessiva».

L'INTERVISTA **ROBERTO CULLO** Azienda paralizzata, serve un decreto che faccia del direttore generale un amministratore unico

«Più poteri a Cappon, solo così salviamo la Rai»

di Natalia Lombardo / Roma

La Rai va «rifondata» o perderà competitività. La cura d'emergenza, secondo Roberto Cullio, già responsabile informazione dei Ds, è un «decreto governativo che assegni più poteri al direttore generale, come a un amministratore unico».

Crede che gli intrecci di favori non appartengano alla attuale Rai, come sostiene il presidente Petruccioli? «Queste vicende appartengono al passato, tranne la telefonata Saccà-Berlusconi. Ma in questi anni ci sono state due fasi: la prima ha visto la gestione della Rai durante il governo Berlusconi, con un consolidamento del potere interno. E nell'anno di vuoto fra le dimissioni di Lucia Annunziata e l'elezione di Petruccioli, tra il 2004 e il 2005, il direttore generale Cattaneo era so-



lo a gestire la tv pubblica. Allora si consolidò il regime "RaiSet", con le telefonate della Bergamini a Mediaset. Nella seconda fase, Petruccioli e il Dg Cappon hanno tentato di risolle-

re la Rai, ma la maggioranza di centrodestra nel Cda ha cercato di bloccare tutto. Ora i nodi vengono al pettine». **Qual è la cosa più grave?** «Che venga utilizzata la Rai e un suo alto dirigente per acquistare senatori ai fini del rovesciamento della maggioranza. È il conflitto d'interessi e la mancanza di autonomia del servizio pubblico, sancita con la Legge Gasparri. Problemi che la maggioranza non può far finta di non vedere». **I ddl Gentiloni sul sistema tv e sulla**

riforma Rai, quello sul conflitto d'interessi ci sono, ma vanno a rilento. C'è una priorità?

«Bisogna accelerare l'iter, ma la Rai è un'industria che ha bisogno di stabilità e di un'azione per rifondata».

Rifondarla come?

«Il governo deve farsi coraggio e varare un decreto semplice che estenda i poteri del direttore generale, anche l'attuale, facendolo diventare amministratore unico. Estendere i poteri di firma sui contratti fino a 20 milioni di euro e sulla nomina delle prime linee di dirigenza Rai. Potrebbe esserci anche il consenso del centrodestra».

Non si accentra troppo il potere?

«Siamo alla paralisi: se il governo e la maggioranza non hanno uno scatto di reni, la Rai perde competitività».

Non si affossa il ddl Gentiloni che

cambia la «governance» Rai?

«Dev'essere approvato presto, ma urge una figura che abbia potere di firma sui contratti e sulle nomine: ora tutte le decisioni passano dal Cda e questo dà ai partiti l'arma di gestire contratti e quindi i palinsesti. È il servizio pubblico ad essere in discussione. Lo dice persino Berlusconi: "che ne sapevo io che stavo parlando con un pubblico ufficiale? Per me il servizio pubblico non c'è più". Noi, invece, vogliamo rilanciarlo. E la Rai deve fare pulizia al suo interno, valorizzare le risorse migliori, non penalizzare dirigenti leali come Loris Mazzetti».

Così lei rilancia la proposta di Veltroni per l'amministratore unico?

«È un'iniziativa che nasce dalla proposta di Veltroni: una fase d'emergenza esige un'iniziativa straordinaria».

INTERCETTAZIONI

Polito: «Perché Veltroni tace?»

Il senatore Polito (Pd) è tornato sul caso Saccà-Berlusconi per chiedere retoricamente cosa ne pensa il proprio partito («che pare non abbia niente da dire su quanto sta accadendo»). Chiede di ritirare fuori il ddl Mastella sulle intercettazioni. E attacca: «A Milano, nel suo discorso di insediamento, Veltroni pronunciò tre volte di seguito la fatidica frase: "Basta odio", promettendo anche "atti unilaterali" per riportare il conflitto politico in Italia nell'alveo che gli è proprio. Qui non si vedono né atti né parole».